

LO SCONTRO

Bagarre a Montecitorio, Colombo chiede le dimissioni del ministro delle Riforme I padani ritornano all'assalto

Bossi insiste: «Meglio "Il Piave mormorava"» E in Transatlantico si sfoga ingurgitando quattro panini di fila seduto su un divanetto...

Fini pretende le scuse. Il Senatur: stia zitto

Inno: pressati dall'opposizione i presidenti delle Camere condannano gli insulti del leader leghista

di Natalia Lombardo / Roma

SCHIAVI DI BOSSI Tre immagini riflettono le contraddizioni nella maggioranza: l'applauso bipartisan di tutto l'emiciclo dell'aula di Montecitorio, escluso lo spicchio dei banchi leghisti, quando il presidente della Camera, Gianfranco Fini ha condannato gli insulti

di Bossi ministro all'inno di Mameli. Nel secondo quadro la Lega applaude in solitaria l'alto «concetto» del Senatur, compresi i veti ai prof del Sud. Terza immagine: il leader del Carroccio scortato da Paolo Bonaiuti e Giulio Tremonti nel Transatlantico per parlare al telefonare con un silente Silvio Berlusconi e ricevere da lui la conferma di un «solido rapporto».

Sullo sfondo c'è la tensione tra il Pdl e Alleanza Nazionale, tra Silvio e Gianfranco, che non ha rinunciato a difendere il valore dell'unità nazionale caro al suo partito e a mettere il dito nella separazione politica con la Lega. Intervento che a Berlusconi è piaciuto molto meno di quello di Renato Schifani, presidente del Senato che si è limitato a condannare gli insulti ma senza enfasi né senso politico.

Prima del voto di fiducia sulla finanziaria alla Camera, alle quattro, Pierluigi Castagnetti del Pdl ha stigmatizzato «l'involgarimento del linguaggio politico» nell'«angusto silenzio del presidente del Consiglio». Riprende la palla Pierferdinando Casini, che sempre più fa lo statista centrista: condanna gli insulti di Bossi ricordando l'impegno di Ciampi sul valore della Patria. Il leader Udc critica chi, nella maggioranza, liquida il caso con un «Bossi bifronte», di «lotta per il suo popolo e di governo per il Federalismo», tanto quanto l'opposizione a giorni alterni «riconosce a Bossi una utilità se può far saltare il banco del governo» col federalismo, e «una pericolosità politica, se fa le battute». Lo applaude anche il Pd. Segue l'intervento dell'Italia dei Valori, poi Alessandra

Mussolini in rosso sgargiante avvia al microfono un registratore con l'Inno di Mameli. S'inceppa. Poi risuona un attimo nell'aula. Fini mal sopporta la nipote e la gela: «Diciamo che con questo intermezzo ha reso più chiaro il senso del suo discorso...». A scaldare l'emiciclo ci pensa Fu-

rio Colombo dai banchi del Pd, che legge il passaggio di Bossi sui «quindici milioni di uomini pronti a combattere la canaglia centralista», ovvero lo Stato. La Lega applaude, mugugna quando Colombo chiede a gran voce le dimissioni di Bossi. Tocca alla difesa leghista: il capogruppo, Roberto Cota, rilancia

gli insulti chiarendo il «concetto» che aizzerebbe i padani: «Ha ragione Bossi quando dice che la gente non vuole essere schiava di Roma» (sorriva sul soggetto che, nell'Inno, è la «vittoria»). No, la gente «non vuole essere schiava di uno Stato centralista, vecchio e spendaccione», declama il capogruppo che

scomoda pure la «dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» che bandisce la parola «schiavitù». Però approva Bossi nel mettere confini: «i concorsi vanno regolarizzati e regionalizzati» (l'Udc Cuffaro ha pizzicato il Senatur: «Bossi cacerà pure la moglie? è siciliana e insegnante...»). Un'altra leghista,

Manuela Dal Lago, sembra parlare a un comizio sul Po: «Siamo stufo di pagare l'immondizia di Napoli. Stufi di un Parlamento opprimente». La Lega si applaude da sola. Misura le parole col bilancio Italo Bocchino, vicecapogruppo del Pdl ma con An nel cuore: da una parte condanna gli insulti all'Inno, dall'altra giura sulla «affidabilità democratica» della Lega e le innovazioni poste in quindici anni. Ben diverso sarà l'intervento del capogruppo, il forzista Cicchitto, che condanna solo la «strumentalizzazione di bassa lega» da parte dell'opposizione (che scoppia a ridere).

Interviene Fini durissimo: «Nessuno, men che meno un ministro, deve pronunciare parole che possano offendere quello che è il sentimento nazionale», compreso il valore simbolico di un inno. Non solo, «il primo dovere di un ministro della Repubblica è ricordare che non esistono gli italiani del nord, del centro e del sud, ma unicamente gli italiani» che si riconoscono nell'Inno, dice Fini auspicando un chiarimento da Bossi. Poi va al nodo politico: «L'unità nazionale è una condizione imprescindibile per le riforme e il federalismo fiscale». Casini apprezza l'applauso da destra e sinistra, ma non dai banchi leghisti.

Il segretario del Pd Walter Veltroni constata le contraddizioni nella maggioranza e ripete che «all'appello manca la posizione del presidente del Consiglio». Bossi, che ha seguito il dibattito nella sede del gruppo, scende in Transatlantico e rincara la dose: «Fini poteva non intervenire. Era meglio»; mette una toppa rassicurante sull'unità nazionale da considerare anche nel federalismo, ma ripete che «il Piave mormorava...» è meglio dell'Inno di Mameli. Sulle dimissioni? magari, «ma non posso mollare», afferma come se fosse in guerra. Poi, colto da un calo di pressione, mangia a raffica quattro romanissime «rosette» seduto su un divano fuori dalla buvette (proibitissimo), protetto per quasi un'ora da un cordone leghista. Sembrava imminente un chiarimento con Fini, ma il Senatur non aspetta il presidente chiuso nella capigruppo e se ne va con Bonaiuti e Tremonti a parlare con Silvio...

HANNO DETTO

Bonaiuti

Ho sentito il premier Sta ad Arcore e sta lavorando su Alitalia...



Cicchitto

Strumentalizzazione di bassa lega. Non cadiamo in trappola Restiamo alleati con la Lega



Finocchiaro

Berlusconi venga a dire in aula che pensa dell'elegante teorema esposto dal suo ministro



Schifani

I simboli della Patria e dell'unità d'Italia sono sacri, parte della nostra identità Vanno rispettati



La deputata del Pdl Alessandra Mussolini con il ministro leghista Umberto Bossi, ieri alla Camera Foto di Danilo Schiavella/Ansa

INTERVENTI MIRABILI

E la Mussolini si inceppa per diffondere Mameli con il telefonino

Show di Alessandra Mussolini alla Camera in polemica con i gesti di del Senatur contro l'inno nazionale. Subito dopo aver chiesto d'intervenire nella discussione, la deputata ha arrembiato per parecchio tempo con il telefonino sul microfono e dopo aver premesso che si trattava di un «Omaggio ad Umberto Bossi», ha fatto risuo-

nare qualche nota dell'Inno di Mameli. I deputati rumoreggiano e Gianfranco Fini, inizialmente smarrito, interviene. «Onorevole la prego di spegnere». Ma la Mussolini risponde per le rime: «Presidente, è bello ascoltare il nostro Inno. Andrebbe sentito all'inizio di ogni seduta». «Almeno così il suo discorso è più chiaro», chiosa Fini.

IL PREMIER

Manca solo Berlusconi Che però telefona a Bossi

■ E Berlusconi? Tace. Dov'è? In aula a Montecitorio non c'è. «È a Arcore a lavorare per Alitalia», si affretta a dire Paolo Bonaiuti per depistare l'attenzione dagli insulti all'Inno di Mameli. Meglio non «metterci la faccia», non entrare nelle beghe tra Lega e An, non rovinare il rapporto con Bossi. Così il premier è l'unico a non aver risposto all'appello di Veltroni: l'hanno fatto i presidenti di Camera e Senato, e Napolitano non ha nascosto le sue preoccupazioni.

Berlusconi considera Bossi un po' come un Pierino che, sapete com'è, usa «espressioni colorite» e «iperboli». Anche questa volta il premier è combattuto fra l'imbarazzo e il fastidio di doversi occupare di queste quisquiglie, ma nella telefonata all'amico Umberto ribadisce «il solido rapporto» che li unisce, magari abbassi un po' i toni.

Il telefono del Senatur ha squillato (il «Va pensiero?») mentre si trovava con il ministro Giulio Tremonti e il sottosegretario Paolo Bonaiuti nella sede del gruppo della Lega: «Volevano divider-

ci...» lamenta il Senatur. Berlusconi coglie la palla al balzo: «Veltroni voleva mettere zizzania», dice, trovando subito il suo toronaco: spezzare sul nascere il feeling tra la Lega e il Pd sul federalismo. Da Bossi il premier ha ottenuto la garanzia di voto sulla giustizia (e a fine mese il Trattato di Lisbona). Il dialogo col Pd l'aveva già archiviato, Silvio, ma nel suo entourage chiariscono il concetto: «se qualcuno pensa di inserire un cuneo tra Berlusconi e Bossi si sbaglia di grosso». Ora avanti tutta su giustizia e federalismo, anche con un coordinamento operativo tra Pdl e Lega. Resta il malumore verso Fini dal versante Fl e Lega. Dentro An c'è chi, come Carmelo Briguglio accusa Bossi: «Persevera nell'errore; non si può pensare che da leader politico Fini possa negare la sua storia politica e i valori fondanti in cui crede».

Berlusconi resta fuori dalla mischia, oggi a Villa Certosa a Porto Rotondo ospiterà per quattro giorni il presidente egiziano Mubarak e signora. Avrà preparato danze dei sette veli? **n.l.**

Il ministro Umberto Bossi si è appena lasciato andare ad un insofferente «Fini poteva non intervenire, era meglio» che dal Quirinale si fa conoscere, nel pieno di un pomeriggio ad alta tensione dopo l'attacco del leader leghista ad uno dei simboli dell'unità nazionale, l'apprezzamento del Capo dello Stato per i discorsi da poco pronunciati dai presidenti di Senato e Camera. E i tempi non sono scanditi a caso. Al Colle, che dell'unità dal Paese e garante e simbolo, è stato apprezzato «il responsabile intervento» di Gianfranco Fini che non ha mancato di bacchettare Bossi e sottolineare come «il rispetto dell'unità nazionale è condizione imprescindibile per una politica di riforme per il federalismo» e accolto con favore «il richiamo» di Renato Schifani «al rispetto dei simboli della Patria che sono sacri». Ha fatto conoscere il suo pensiero Giorgio Napolitano. Hanno parlato da rappresentanti delle istituzioni Schifani e Fini che hanno stigmatizzato il comportamento del leader leghista. Solo il presidente del Consiglio ha

scelto di non entrare nel merito mostrando di preoccuparsi più del suo rapporto con l'alleato, che potrebbe avere conseguenze sulla stabilità di governo che di far conoscere la sua opinione su un episodio che, in qualche modo, è servito a mettere a nudo la contrapposizione che c'è

In serata al Colle Veltroni Finocchiaro, Franceschini Forte preoccupazione per i provvedimenti su economia e giustizia

tra le diverse anime della coalizione di maggioranza. Fini non ha risparmiato le critiche e ci è andato giù duro con il ministro leghista che troppo spesso dimentica di esserlo. Ed anche Schifani, pur se con toni più moderati, non ha mancato di bocciare le intemperanze bossiane. Il dibattito sulle parole del senatur è comunque stato ricondotto, pur tra infuocate contrapposizioni, nei luoghi propri del confronto politico, in quei palazzi delle istituzioni in cui prima o poi dovrà pure venire al pettine il nodo di un esponente di governo che propugna il fede-

di Marcella Ciarnelli / Roma

ralismo ma ha in mente una visione separatista dell'Italia che verrà. L'argomento è stato trattato nel corso di un colloquio al Quirinale tra il presidente Napolitano e il segretario del Pd, Walter Veltroni che era accompagnato da Anna Finocchiaro e Dario Franceschini. Un giro d'orizzonte sulle questioni ancora aperte e che dovranno essere portate a compimento nei pochi e convulsi giorni che mancano alle ferie estive. Questioni di contenuto e di merito. Sull'economia con quel decreto che strappa di commi nonostante l'intervento

del Colle che è riuscito ad ottenere, attraverso una difficile opera di moral suasion, che il disegno di legge non venisse svuotato del tutto. Ma anche sui temi della giustizia, le vicende in corso e quelle future di una riforma che rischia di essere un altro momento di scontro frontale. E di giustizia ha parlato ieri il presidente Napolitano nell'indirizzo di saluto inviato al convegno torinese in ricordo dell'avvocato Vittorio Chiusano «che seppe coniugare con responsabilità e senso del limite la difesa del diritto all'informazione e la tutela del diritto dei cittadini a vedere

salvaguardata la loro riservatezza». La giustizia-spettacolo non piace al Capo dello Stato. E quindi da lui è giunto un nuovo, fermo no, agli show dentro e fuori le aule di giustizia. Così come imprescindibile è il rispetto della privacy e della dignità di ogni individuo che poco ha a che ve-

Il monito: no alla giustizia-spettacolo Si ritrovi il rispetto per la dignità e la privacy

dere con «la divulgazione di notizie attinenti a terzi estranei alle vicende». Nessun nome, nessun dato che possa far intendere a quali delle vicende di questi anni il presidente intendesse riferirsi. Ma è evidente che è stata posta una questione di principio che va ben oltre la cronaca quotidiana che, peraltro, Giorgio Napolitano ha già nei due anni della sua presidenza. Più volte di fronte al Csm ma anche al Quirinale parlando in varie occasioni ai magistrati, coloro che hanno per primi l'interesse che la giustizia non sia coinvolta in una deleteria spettacolarizzazione. Un monito che è stato accolto con un apprezzamento bipartisan. Anche l'associazione nazionale magistrati ha accolto con favore le parole del Capo dello Stato. Il presidente dell'Anm, Luca Palamara, ha però chiesto un intervento perché finiscano gli attacchi indiscriminati alle toghe. Il solo Antonio Di Pietro non ha nascosto la sua insoddisfazione. Si è detto «amarreggiato» il leader dell'Italia dei Valori per una posizione che, a suo avviso, è «a senso unico».

IL QUIRINALE

Napolitano boccia il leader della Lega «Bene i presidenti di Senato e Camera»